

## TAVOLA ROTONDA

Il giorno 5/5/1986, presso il Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo dell'Università "La Sapienza", si teneva, sotto il patrocinio dell'AS.TE.RO., una tavola rotonda dal titolo: "Conseguenze eco-faunistiche dei referendum sulla caccia" presieduta da Longino Contoli, presidente dell'Associazione, e a cui partecipavano l'Arch. Fulco Pratesi, presidente del W.W.F., il giurista Prof. Sergio Panunzio, i Proff. Augusto Vigna Taglianti, Carlo Consiglio e Luigi Boitani del Dipartimento di Biologia Animale e dell'Uomo. Viene qui di seguito riportato uno stralcio degli interventi dei relatori.

### LONGINO CONTOLI

Saluto i presenti e ringrazio i relatori che hanno accettato l'invito; devo inoltre giustificare il Prof. Biocca, assente da Roma, e il Dr. Boitani che, pur presente, non può parlare a causa di un'indisposizione.

Vi è quest'annun gran clamore (segno positivo di maturazione ambientalista) intorno alla campagna referendaria "contro la caccia". Tuttavia la partecipazione degli zoologi al dibattito appare scarsa.

Ciò non aiuta di certo ad affrontare il problema con chiarezza di concetti tecnici e costituisce un rischio per il fine ultimo della campagna (la difesa della fauna), anche perché la storica disinformazione naturalistica di base in Italia rende il pubblico impreparato a valutare e scegliere su alternative di carattere eminentemente tecnico.

Le basi conoscitive scientifiche sulla caccia sono poi così scarse da rendere a chiunque difficile una compiuta analisi del fenomeno venatorio nel nostro Paese.

In chiave storico-evolutiva si può però affermare che, dalla caccia di sussistenza alla caccia-sport ed alla caccia consumistica, il significato ecologico della stessa è profondamente mutato. Infatti:

- la maggior parte delle specie di "selvaggina" non sembra in grado di ripartire, dopo ogni stagione venatoria, le perdite numeriche dovute alla caccia; per le specie stanziali, ciò è **poi**

- provato anche dai ripopolamenti (ritenuti necessari dagli stessi cacciatori!);
- in passato, la caccia ha contribuito alla scomparsa dall'Italia di varie entità, e taxa endemici come *Sus scrofa majori*, *Capreolus c. italicus*, *Lepus europaeus corsicanus* sono stati irrimediabilmente danneggiati dal ripopolamento;
  - oggi, la caccia costituirebbe, secondo Frugis e Schenk, un serio pericolo per il **61%** delle specie ornitiche minacciate di estinzione, per il 56% di quelle vulnerabili e per il 39% di quelle rare (cito dati sugli uccelli per la carenza di quelli sui mammiferi);
  - è assai dubbio che il tipo di selezione eventualmente operato dalla caccia possa corrispondere alle esigenze delle residue popolazioni di “selvaggina”: si pensi ai criteri, del tutto antropocentrici, per i trofei degli ungulati, od ai danni genetici causati dalla caccia “di selezione” ai cervidi;
  - inoltre, con la periodica decimazione e reimmissione di esemplari allevati, viene minimizzata la residua selezione operata dall'ambiente;
  - mezzi sofisticati e perfezionati da lungo tempo, come gli appostamenti, i richiami vivi od artificiali, l'uso del cane, riducono o vanificano l'“effetto rifugio” per molte specie di “selvaggina”;
  - a differenza di un predatore, il cacciatore non è condizionato sul piano trofico dalla “selvaggina”, per cui l'impatto venatorio non è legato alla consistenza delle specie cacciate.

Tutto ciò rende credibile, nel caso della caccia, un modello del tutto improponibile per un vero sistema “preda-predatore” (nell'accezione di Maynard Smith): nel quale cioè la pressione venatoria non dipenda dalla “selvaggina”. In base ad un tale sistema, si può ipotizzare che, partendo da condizioni di equilibrio stabile (caccia di sussistenza), ad ogni incremento venatorio il margine di tolleranza per le fluttuazioni casuali si sia ristretto, finché divenne assai probabile il passaggio nel campo dell'equilibrio instabile, ciò che implica una continua diminuzione della “selvaggina” sino alla scomparsa; da questo punto, non basta una riduzione dell'impatto venatorio per arrestare la destabilizzazione del sistema; occorre una riduzione abbastanza rapida da far rientrare il sistema nel campo della stabilità.

Un'alternativa sarebbe cambiare qualitativamente il sistema nella variabile venatoria, e.g. restituendo alla “selvaggina” l'effetto rifugio.

Al contrario, la politica correntemente seguita, quella dei ripopolamenti, oltre a causare i danni già detti, non serve per le specie migratrici e, per le altre, tende a costituire pseudopopolazioni dipendenti dall'Uomo anche sul piano energetico e sottratte almeno in parte alle pressioni selettive dell'ambiente. Così, oggi, ben poche sono le specie di "selvaggina" in equilibrio con la pressione venatoria.

Da quanto precede, le conseguenze dell'abolizione della caccia sulle singole specie di "selvaggina" sembrano tutte positive.

Restano però da valutare eventuali effetti sinergici di tipo competitivo.

Il livello critico teorico di sovrapposizione di nicchia trofica di due specie, ai sensi dell'esclusione competitiva, risulta di molto superato nei casi di recente studiati da Ciampalini e Lovari, su Volpe e Tasso; d'altra parte, Fabbri segnala la possibile competizione "Orso-Cinghiale" nel Parco d'Abruzzo e Perco la scarsa compatibilità "Daino-Capriolo".

Naturalmente, gli effetti della sovrapposizione di nicchia sulla competizione non sono né automatici né semplici e si debbono valutare anche in base ad altre considerazioni ecologiche ed etologiche; tuttavia, non si può a priori escludere il rischio che l'interruzione della caccia possa, nei tempi brevi, causare un incremento numerico delle specie oggi cacciabili (ma favorite dall'attuale antropizzazione ambientale generalizzata!) tale da causare un decremento di specie (già oggi protette) più rare, stenofaghe e stenoecie.

Ciò in quanto il recupero dei predatori, distrutti per lunghi anni anche dalla caccia ed oggi protetti dall'attuale legge, è assai lento.

Forse però è ancora maggiore il danno indiretto che possono causare all'ambiente alcune specie oggi contenute numericamente solo dalla caccia: è il caso del Cinghiale e del Daino.

Pertanto, l'AS.TE.RO. si attende quest'oggi, dai suoi graditi ospiti e nei limiti del possibile, una risposta ai seguenti quesiti:

- Per quali specie è necessaria l'immediata abolizione della caccia?
- Di quali specie l'abolizione della caccia potrà causare un incremento numerico eccessivo?
- Vi è per tali specie una reale prospettiva di contenimento tramite i predatori, magari previa loro opportuna reintroduzione?
- Sono compatibili i tempi di tale riequilibrio con l'urgenza della chiusura della caccia?

- ,Quali specie, già oggi protette, potrebbero soffrire dell'aumento di competizione, specialmente in un quadro ambientale deteriorato come l'attuale?
- Dovrebbero proseguire, sia pure in maniera decrescente, anche dopo l'abolizione della caccia, i "lanci" della "selvaggina" che già oggi dipende quasi esclusivamente dai ripopolamenti?
- Sarebbe opportuno nella presente, grave carenza di dati, un impegno per seri studi, iniziando a sperimentare localmente gli effetti dell'abolizione della caccia?

Questi alcuni dei quesiti tecnici più immediati. Ma al giurista chiediamo prima di tutto di chiarirci il quadro reale che deriverebbe dall'approvazione dei referendum:

Può l'introduzione dello *ius prohibendi* considerarsi un precedente pericoloso per la tutela degli "usi civici", che tanto aiutano a difendere l'ambiente in Italia?

Sarebbe, la caccia, vietata ovunque, oppure sarebbero solo abolite le restrizioni di tempo, luogo, modo, etc., almeno per certe regioni?

Resterebbero in vigore le leggi venatorie regionali?

Potrebbero i terreni privati essere trasformati, in pratica, in riserve di caccia?

Verrebbero protette anche le specie dannose od invadenti, secondo l'art. 1 della "968", mantenuto in vigore dalla proposta referendaria?

L'AS.TE.RO., nel rispetto delle opinioni personali di tutti, chiede a questa Tavola Rotonda un'informazione non emotiva nè moralistica, ma tecnica.

#### FULCO PRATESI

Le premesse di Contoli sono valide, ma per affrontarle con concretezza occorre una chiusura totale e generale della caccia.

Siamo arrivati al referendum solo perché altre strade, come il cambiamento della legge-quadro, ci erano precluse. Così, contro un decreto per eliminare la caccia contro i piccoli uccelli, ottenuto grazie alla direttiva europea, vi è stato immediatamente un ricorso al T.A.R. della Federcaccia, per bloccarlo.

Il WWF e altre Associazioni avevano avanzato la proposta che la caccia dovrebbe essere esercitata:

- solo su animali riproducibili in cattività, come fagiani, lepri, starne;
- solo con l'assenso dei proprietari del terreno, come in tutto il mondo; deve essere possibile proibire l'accesso dei cacciatori ai terreni coltivati o con bestiame a pascolo:
- solo su riserve a livello comunale, gestite da un comitato di cacciatori, agricoltori e conservazionisti, per una gestione venatoria e faunistica seria e per rendere i cacciatori, oggi elementi negativi nei confronti del territorio, dei protagonisti, perché cacciando in un certo territorio sarebbero i primi a volerlo difendere, contro il nomadismo venatorio oggi in funzione;
- con esclusione della selvaggina migratoria, patrimonio di tutti i paesi ove vive, da non sottoporre al prelievo indiscriminato che si pratica oggi in Italia;
- con esclusione del periodo di attività riproduttiva, che secondo l'I.N.B.S. inizia alla fine di Gennaio.

Questi punti non sono neanche stati presi in considerazione. Da ciò la decisione del referendum.

Oggi è scomparsa tutta la selvaggina, soprattutto la stanziale, tranne che da qualche riserva; ad es., la Starna italiana, l'unico animale italiano che figura nella Lista Rossa internazionale degli animali in estinzione, era comunissima dappertutto; così sono stati distrutti il Gobbo rugginoso e l'Anatra marmorizzata, entrambi stanziali.

Bisogna partire, per la corretta gestione della fauna, dalla chiusura completa della caccia.

L'avallo della Lega Ambiente, degli Amici della Terra, della F.G.C.I., di Democrazia proletaria dimostra che il referendum non ha assolutamente lo scopo di favorire i riservisti e i proprietari terrieri. È una battaglia ideale.

## **SERGIO PANUNZIO**

La caccia in Italia è disciplinata da leggi statali, regionali e delle Province Autonome di Trento e Bolzano.

La costituzione infatti dice che la caccia è di competenza regionale, ma che lo stato deve definire i principi fondamentali della materia, che dovranno essere sviluppati ma rispettati dalle Regioni ordinarie. Le regioni ad autonomia speciale e le Province di Trento e Bolzano hanno poi una competenza legislativa assai più vasta,

limitata solo dai principi generali dell'ordinamento, tant'è che si può dire che la legge-quadro non le riguardi.

Prima della legge-quadro, alcune Regioni ordinarie avevano legiferato nei limiti del Testo Unico del 1939. La maggior parte delle Regioni ha legiferato in conformità della legge-quadro, tranne, mi sembra, Lazio, Molise e Calabria, nelle quali vale ancora il vecchio Testo Unico, in particolare per il titolo III.

L'intento dei promotori del referendum sulla "968" sembra propositivo, più che abrogativo, mirando ad ottenere, attraverso l'abrogazione o la minaccia di abrogazione di quella vigente, una nuova disciplina della caccia.

Infatti, l'intento era di abrogare in toto la legge-quadro.

I promotori hanno "salvato" solo degli articoli la cui abrogazione ritenevano (più o meno fondatamente) potesse comportare il rischio di una pronuncia di inammissibilità del referendum; quindi, a parte l'art. 1 (disposizione di principio che si è ritenuto comunque utile conservare, quale che sia poi il suo preciso effetto normativo), gli articoli sulle funzioni amministrative regionali, sulle tasse venatorie e sulle disposizioni transitorie.

Quindi, se il referendum avrà esito positivo, avremo una legge-quadro ridotta a qualche articolo di scarso rilievo pratico, mentre le leggi regionali che prevedono e disciplinano la caccia non verranno toccate.

Talune Regioni avranno la caccia disciplinata dalle loro leggi, altre anche dal vecchio Testo Unico, oltre che da quel tanto che resterebbe della legge-quadro. Quindi è importante sottolineare che in pratica in tutte le Regioni c'è una disciplina della caccia che resisterebbe al referendum. E siccome i principi residui della legge-quadro non precludono in qualche modo l'esercizio della caccia (perché, anzi, con il referendum, cadrebbero anche certe disposizioni di tutela) non vi sarà restrizione delle facoltà di cacciare né della disciplina legislativa regionale della caccia.

In realtà si creerebbe un vuoto legislativo a livello nazionale; a livello regionale non deriverebbe un obbligo di adeguamento, perché dalla legge cornice così "amputata" non deriverebbero nuovi principi più restrittivi; semmai, le Regioni potrebbero legiferare in modo meno restrittivo dell'attuale legge sulla caccia, essendo in ciò limitate — in alcuni casi — solo dal Testo Unico.

Agli effetti puramente giuridici, perciò, non si può parlare in alcun modo di una soppressione o di una abrogazione della caccia a seguito del referendum.

Gli effetti a lunga scadenza dipenderebbero dalla risposta della classe politica; finché non si farà una nuova legge-quadro, le Regioni potranno essere più o meno restrittive.

Se il Parlamento farà una nuova legge-quadro, potrà anch'essa risultare più o meno restrittiva.

Se fossi un avvocato dei cacciatori, una volta abrogata la legge-quadro, consiglieri ai miei clienti di ostacolare l'emanazione di una nuova legge-quadro, perché a quel punto sarebbe preferibile 'mantenere lo status quo a livello nazionale e magari tentare di ottenere leggi più permissive a livello regionale.

Però bisogna tener conto che, per come è strutturato il referendum, il significato politico propositivo dello stesso potrebbe essere travisato e manipolato in sede parlamentare. Infatti, il referendum non è formalmente contro la caccia, come era quello del 1980: questo manteneva la disposizione che vietava la caccia ed abrogava le eccezioni, per cui il significato era chiaramente contro la caccia.

A differenza che nel caso della precedente proposta di referendum, il significato politico questa volta non è chiaro; anche i cacciatori avrebbero potuto chiedere l'abrogazione della legge-quadro in quanto più restrittiva del Testo Unico. Questa circostanza che comporta un'obiettivo ambiguità, dal punto di vista formale, del referendum, potrebbe influenzare la contrattazione di una nuova disciplina, prima o dopo l'eventuale indizione del referendum.

Circa l'articolo "842" C.C., grazie al referendum, si riespanderebbero le facoltà connaturali al diritto di proprietà. Le proposte che si avanzano in questi giorni non sembrano modificare gli elementi essenziali dei singoli precetti contenuti nella presente disciplina, per cui il referendum avrebbe ancora ragione di svolgersi.

AUGUSTO VIGNA TAGLIANTI

Concordo con Panunzio e do per scontata la non positività dell'impostazione referendaria, per la sua schematizzazione e forzatura su obiettivi confusi; essa però può rivestire un aspetto positivo di spinta verso soluzioni legislative, per me le uniche possibili.

Infatti, i referendum non abolirebbero la caccia nei suoi aspetti più negativi, consumistici e riservistici, ritirati in ballo con le "aziende faunistico-venatorie", male interpretate dalle Regioni; abolirebbero però le potenzialità positive della legge "968". Non

dimentichiamo che tutti gli interventi sul territorio, detti di “attività venatoria”, sono legati esclusivamente alle tasse venatorie.

Dopo l’affermazione dei referendum, non credo che i cacciatori più intelligenti rinnoverebbero la licenza: resterebbero i dissipatori di selvaggina prodotta in batteria; avremmo una serie di fagianodromi e quagliodromi, e nel resto del territorio il bracconaggio, difficile da controllare per la conseguente assenza di sorveglianza.

D’altra parte molti aspetti dell’attività venatoria possono essere volti in positivo, circa la conoscenza e l’impegno sul territorio, ad es. contro gli incendi.

La fauna selvatica possiamo vederla come un bene ambientale qualsiasi, che pone problemi d’uso e di tutela. E allora è chiaro che un certo prelievo venatorio calcolato può essere consentito, in modo programmato.

E questo è ciò che è mancato, pur *se* introdotto dalla “968” e promosso dal precedente referendum presso il mondo venatorio, tornato poi però su vecchie posizioni chiuse, arroganti.

Se l’attività venatoria assume un molo nella programmazione d’uso del territorio, se è una forma di gestione dell’ambiente, allora diventa un servizio per la collettività, ha un senso ed è giusto che rimanga.

Certo non può trattarsi dell’attuale caccia, dominata da prevaricazione, consumismo, improvvisazione, ignoranza che, grazie soprattutto ai cacciatori scollegati dal territorio, aggiunge solo degrado a degrado; anche per la demagogia delle associazioni venatorie, il cacciatore, massificato, è sempre più avulso dal suo significato autentico e tradizionale.

Non si può mantenere l’attuale pressione di caccia, dovuta alla densità di cacciatori ed al “nomadismo venatorio” che crea squilibri contro ogni programmazione territoriale.

Circa le leggi, a parte il problema dell’abolizione dell’“842” C.C., che condurrebbe ad uno *ius prohibendi* di tipo feudale, la “968”, accanto ad aspetti estremamente positivi (come l’art. 1), presenta ancora punti negativi, legati all’attuale situazione di degrado.

Occorrono dunque leggi nuove, che vedano nella caccia non solo un momento di prelievo, ma un ruolo di gestione dell’ambiente e di risorse rinnovabili da ricostruire.

Occorrono criteri tecnici e scientifici obiettivi, non emozionali o demagogici; tra questi:

— riduzione delle presenze venatorie sul territorio, a non più di



- seicentomila, la metà circa di quelle attuali;
- rapporto stabile tra cacciatore e territorio, su base comunale;
  - divieto di caccia a specie non censibili o non censite in modo attendibile;
  - eliminazione di ogni possibile connessione tra caccia e turismo che provochi manipolazioni innaturali delle popolazioni;
  - riconsiderazione del ruolo dell'attività privata nella caccia e nella conservazione ambientale;
  - soluzione del conflitto agricoltura-caccia;
  - responsabilizzazione delle competenze amministrative inadempienti;
  - potenziamento della ricerca scientifica.

Senza di ciò la caccia diventerà sempre più chiusa ed impopolare e si estinguerà da sola insieme all'oggetto del suo prelievo.

#### CARLO CONSIGLIO

Sugli aspetti giuridici condivido quanto detto da Panunzio; perciò non sono tra i promotori del referendum sulla "968", mentre condivido quello sull'"842" C.C.

L'associazione "Dimensione ecologica" ha proposto invece, come è giusto, l'abrogazione di tutta la legge cornice tranne l'art. 1.

Purtroppo, i miei suggerimenti non sono stati accettati dalle associazioni protezionistiche principali.

Così, quest'iniziativa referendaria può avere effetti positivi, di stimolo, ma anche negativi.

Da tempo chiedevamo l'applicazione della Direttiva europea sugli uccelli selvatici; il Parlamento ha tirato fuori una proposta che in realtà regola le deroghe alla Direttiva! È una cosa vergognosa!

Quindi, con questi politici, non *so* cosa verrà fuori quando la legge-quadro sarà abrogata e dovranno farne una nuova; e quanto ci metteranno. Già per la legge cornice ci sono voluti anni!

Ancora: la Calabria ha chiesto la caccia primaverile al Falco pecchiaiolo; ora, la caccia primaverile è assurda scientificamente perché uccide dei sicuri riproduttori.

Quindi, non so cosa faranno Regioni come la Puglia o la Calabria quando la legge-quadro sarà caduta. Vi è il serio pericolo che ne approfittino per legiferare in senso peggiorativo, cosa che attualmente è loro impedita dalla legge quadro.

Contoli ha osservato giustamente che ad un prelievamento anche

del solo surplus, non del “capitale”, corrisponde inevitabilmente una riduzione della grandezza della popolazione.

È poi noto che gli interessi delle associazioni agricole nei comitati venatori vengono di solito rappresentati da cacciatori, ciò nonostante, gli agricoltori sono furiosi contro i cacciatori per i danni che provocano.

Circa i quesiti posti da Contoli:

— È necessario chiudere la caccia?

Ma la caccia vera di un tempo non c'è più! C'è un'attività consumistica, artificiosa.

Caccia alle specie riproducibili artificialmente significa continuare col ripopolamento, che fa danni gravissimi: non c'è specie di fauna stanziale, in Italia, che non sia stata alterata geneticamente dai ripopolamenti. La Starna è stata portata all'estinzione da ripopolamenti con razze dell'Europa centrale, che non erano adatte all'ambiente. Inoltre vi sono danni sanitari (ades. la Tularemia); con i ripopolamenti si dà cibo gratuito alle volpi; i ceppi da ripopolamento sono biologicamente diversi da quelli selvatici per la riproduzione, il comportamento, etc.

Inoltre, non capisco perché infliggere sofferenze agli animali senza necessità.

— Vi **sono** animali che, in seguito all'abolizione della caccia, potrebbero aumentare eccessivamente?

Forse gli ungulati, per i quali potrebbe essere necessario l'abbattimento di alcuni esemplari da parte di funzionari ad hoc, non di cacciatori ....

— Quale specie potrebbe soffrire dell'abolizione della caccia?

È improbabile; si potrebbe anche verificare, però credo non sia prevedibile.

Gli uccelli sono in genere regolati col territorio, quindi aumenti notevoli sono improbabili.

**Si** sono avuti fortissimi aumenti, per effetto dell'abolizione della caccia, nelle zone dove sostano le anatre ed altri uccelli acquatici, che però non producono danni.

— Infine gli studi sono sempre auspicabili.

LONGINO CONTOLI

Non pretendevamo di poter giungere a conclusioni univoche su di una materia ancora così controversa; chiedevamo maggiori

elementi da vagliare e risposte a quesiti precisi; abbiamo avuto molti elementi e qualche risposta, a volte ancora contraddittoria.

Mi sembra che emerga tuttora la cronica carenza di dati seri e, più ancora, una certa discordanza sugli obiettivi finali da perseguire (scientifici, ambientali, etici, etc.).

La via per formarsi una propria, motivata opinione e per concretizzarla, nel caso, attraverso il voto ai referendum mi sembra ancora, per tutti, lunga e faticosa.